

PRO Azione Cattolica Romana

Roma - Anno VII

Tribuna libera per la discussione dei problemi unionistici fondata nel 1955 da COSTANTINO DRAGAN

Giugno 1962 - N. 74

Un apostolo dell'unità



Disegno di I. Kerkoven - Constantinescu

Presentiamo ai nostri lettori un grande apostolo dell'unità cristiana: San Giovanni Crisostomo, uno dei più grandi Padri della Chiesa d'Oriente, fedele a Roma e assertore del Primato papale.

Del Santo Vescovo di Costantinopoli è in genere conosciuta la prodigiosa eloquenza per cui fu chiamato "Boccadoro", mentre è presso che ignorata l'opera che egli svolse per porre termine allo scisma d'Antiochia.

Dopo l'espulsione di Eustazio dal seggio vescovile di Antiochia, sulla cattedra di Sant'Ignazio e Babilà salirono vescovi infetti di arianesimo, maestri quindi di eresia.

Solo una parte della Chiesa antiochea si rifiutò di partecipare alle adunanze presidiate dai pescovi ariani, dichiarandosi fedele ad Eustazio.

Nel 360 l'imperatore Costanzo, protettore degli ariani, nominò vescovo di Costantinopoli Eudossio, il vescovo che «aveva devastato la vigna del Signore come un cinghiale», come scrive nella sua *Historia Ecclesiastica* Theodoro (11,25).

I vescovi della regione che dovevano eleggere il successore al seggio di Antiochia scelsero un prelado moderato che si avvicinava all'ortodossia nicena, Melezio di Mitilene. Questa elezione, salutata dai fedeli come una benedizione di Dio, doveva purtroppo segnare il principio di uno scisma. Melezio non fu riconosciuto dagli eustaziani, fieri della loro ortodossia nicena, perchè aveva avuto rapporti con gli ariani ed era stato eletto con i loro voti. Dal canto loro gli ariani lo consideravano un traditore, perchè si era dichiarato partigiano di Nicea. Intanto la città era scissa in eustaziani, ariani, e meleziati.

Il colmo della confusione venne raggiunto quando anche gli eustaziani si scelsero il loro vescovo. Quindi tre partiti, tre vescovi! Per giunta la consacrazione del vescovo eustaziano nella persona del prete Paolino, ad opera del vescovo Lucifero di Cagliari (362), era ritenuta irregolare.

L'Occidente, con a capo il Papa Liberio, riconobbe Paolino e il suo successore Evagrio come legittimi vescovi di Antiochia; l'Oriente, invece, sosteneva Melezio e il successore Flaviano, eletto canonicamente dal Concilio di Costantinopoli (381), mentre l'imperatore appoggiava il vescovo ariano.

Su istigazione di Euzoio l'imperatore Valente, uomo rozzo e vendicativo, scatenò una feroce persecuzione contro i fedeli di Melezio, che furo-

no costretti a riunirsi clandestinamente in campagna, nelle caverne. Teodoro ci assicura che i martiri furono molti e che per ordine dell'imperatore avvennero annegamenti in massa nelle acque del fiume Oronte lugo il quale i perseguitati avevano costruito le loro cappelle.

Giovanni Crisostomo proveniva dalla scuola di Melezio e aveva militato nelle file dei fedeli di Flaviano al quale era molto legato. Egli era profondamente addolorato dallo scandalo che dava la Chiesa antiochea fondata da Pietro e Paolo e glorificata da una lunga teoria di martiri. Era ora un covo di lotte fratricide e di rivalità, e questa situazione si ripercuoteva su tutta la vita della Chiesa d'Antiochia.

Il Crisostomo, addolorato e offeso nella sua coscienza di cristiano da quella situazione, non esitò a denunciare dal pulpito l'assurdità di quella situazione e di bollarla con parole di fuoco: «Che cosa ci dice San Paolo volendoci esortare all'unità? Voi siete un solo corpo e un solo spirito, così come siete stati chiamati a una sola speranza per la vostra vocazione. Un solo Signore, un solo battesimo. La carità cerca da noi Paolo, non qualsiasi carità ma quella che ci cimenta, quella carità che ci affratella, sicché non possiamo separarci, quella carità che opera una così perfetta unione, quella che regna fra le membra del corpo. La carità edifica e fa sì che tutte le parti siano unite, connesse e strette. Se dunque vogliamo godere della vita che procede dal capo, aderiamo gli uni agli altri. Due sono infatti le separazioni dal corpo della Chiesa: una quando ci raffreddiamo nella carità; la seconda quando ci comportiamo in modo indegno di stare quel corpo. In ambedue i casi noi ci separiamo da quell'assemblea, che se noi siamo posti e costituiti per la edificazione altrui, che cosa non dovranno patire coloro che per primi provarono la scissione? Niente può lacerare la Chiesa quanto l'ambizione e la cupidigia del comando e della carica di amministratori. Niente irrita tanto Iddio quanto lo strazio della Chiesa».

Rattristato dallo spettacolo che offriva la Chiesa di Antiochia il Crisostomo rivolge il suo sguardo a Roma. A Roma c'erano le tombe dei due Apostoli che egli venerava sopra ogni cosa: Paolo e Pietro, l'uno l'interprete più fedele del pensiero di Gesù, l'altro colui che aveva ricevuto da Cristo il governo effettivo della Chiesa intera. E questo

governo della Chiesa cattolica ed ecumenica, come diceva lui, che costituiva il privilegio primo di Pietro, era passato ai suoi successori sulla cattedra romana.

«Perchè Cristo ha versato il suo sangue? — scriveva il Crisostomo. Per redimere il gregge che ha affidato a Pietro».

Promosso al seggio di Costantinopoli nel 397 e intronizzato l'anno successivo, il suo primo atto fu quello di mandare un'ambasciata a Roma per notificare al Papa S. Siricio la sua elezione e chiedere lettere di comunione per sé e per Flaviano. Facendo confluire a Roma i delegati dei tre grandi patriarchi orientali, metteva fine allo scisma antiocheo e riconciliava la Chiesa occidentale con quella egiziana e con le altre Chiese orientali.

Per merito del Crisostomo intorno alla tomba di Pietro si dovevano spegnere così i focolai della discordia.

Il suo attaccamento a Roma durò fino alla fine dei suoi giorni.

Nel 404, confinato nel suo palazzo episcopale, prendendo esempio da Atanasio, a sua volta calunniato, deposto, esiliato e perseguitato dai suoi fratelli d'Oriente, il quale aveva trovato giustizia e rifugio a Roma, il Crisostomo si appella al Papa Innocenzo I al quale manda una ambasciata di quattro vescovi. Due anni dopo faceva nuovamente ricorso allo stesso Papa Innocenzo, al quale scriveva: «Io scongiuro la vostra vigilanza perchè non ostegiate i tumulti coi quali essi (gli ariani) hanno sovvertito ogni cosa e ad onta dei mali insanabili di cui sono afflitti e sebbene impimentati; tuttavia, avendo voi deciso di sanare quei disordini, non abbiate a cedere di fronte ai mali nè perdevi d'animo davanti ad un'opera così formidabile. Infatti quella battaglia si è estesa a tutto il mondo, per i popoli dispersi, per il clero perseguitato, per i vescovi espulsi, per le costituzioni dei Padri violate. Per questo rinnoviamo più e più volte la preghiera alla Vostra Santità affinché quanto maggiore è la tempesta, tanto più energica sia l'azione. Noi attenderemo che con il tempo l'ordine venga ristabilito.

Che se però ciò non dovesse verificarsi, voi vi sarete meritata una preziosa corona presso Dio misericordioso; e coloro che sono tribolati riceveranno non piccolo conforto dal fervore della Vostra carità. Poiché noi pure, che già da tre anni soffriamo l'esilio, esposti alla fame, alla peste, alle guerre, a continue molestie, ad un'incredibile solitudine, alla quotidiana carneficina delle spade isauriche, ci sentiamo non poco sollevati dall'inalterabile Vostro affetto e mirabilmente confortati dalla benefica e sincera Vostra carità. Questo ci è muro, ci è sicurezza, ci è porto tranquillo, questo ci è tesoro d'innumerabili beni, ci è causa di gioia e di ogni sorta di contento».

Non è difficile dedurre da queste citazioni la posizione del Crisostomo nei confronti del Papa e del suo primato di giurisdizione.

Scrive uno dei migliori esegeti dell'opera del Crisostomo, p. Ambrogio Amelli:

«Il Crisostomo è stato, nelle mani della Provvidenza divina, uno strumento nobilissimo dell'unione tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, il primo anello che congiunse Roma nuova (Costantinopoli) alla antica Roma, l'anello, più prezioso di quell'aurea catena che lega nell'unità della fede e della carità di Cristo le Chiese tutte al comune centro del cattolicesimo divinamente istituito».

L'unità dei cristiani e l'avvenire del mondo

«L'anima è diffusa in tutte le membra del corpo, come i cristiani nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo e perciò non è del corpo; è rinchiusa nel corpo e perciò è lei che mantiene il corpo: I cristiani sono come detenuti nella prigione del mondo; perciò sono loro che mantengono il mondo».

Prendendo come moto questo brano della lettera a Diogneto, un testo famoso delle origini del cristianesimo, il rev. P. Jean Daniélou, insignito filosofo cattolico, scrive per il periodico unionista «Oikumenikon» (15 aprile 1962) uno splendido articolo dal titolo «L'unità dei cristiani e l'avvenire del mondo», che merita di essere divulgato.

L'unione dei cristiani è senza dubbio «un problema che ha un grande interesse umano e che riguarda tutti gli uomini», esordisce l'autore. «Perchè per noi l'avvenire del mondo, la storia stessa dell'umanità, non possono essere pensati al di fuori delle relazioni con Dio, al di fuori di un disegno d'insieme in cui gli ultimi destini sono un elemento essenziale che comanda tutto lo sviluppo. Così crediamo che fra tutti i problemi in cui si dibatte oggi l'umanità, quello dei valori religiosi è l'essenziale. E nella misura in cui il cristianesimo rappresenta nel mondo un aspetto capitale di questi valori, le due questioni sono strettamente legate.

Il Concilio Ecumenico, i cui scopi corrispondono a questa problematica, dovrà affrontare tutt'una serie di questioni per preparare il terreno a quella unità che renderà la Chiesa più adatta a rispondere alla sua missione.

Qual'è la situazione attuale del cristianesimo, la sua posizione nella congiuntura del mondo attuale? si domanda l'articolista.

«Ci sono certi dati di fatto che sono legati allo sviluppo del movimento storico, ma che fanno apparire la nostra epoca come un periodo di crisi, nel cui interno si sta elaborando una nuova civiltà. Uno degli aspetti essenziali di questa nuova civiltà è il tecnicismo che non può non avere i suoi effetti sull'uomo; per esempio uno esasperato urbanesimo. Può corrispondere alle esigenze delle mutate condizioni della società umana una Chiesa la cui organizzazione ecclesiastica era stata creata in funzione di una civiltà rurale oramai superata? Decisamente no.

Avvertiamo la mancanza di adattamento in fatto di istituzioni e di pre-

sentazione del messaggio cristiano. Percipiamo, per esempio, la difficoltà attuale a far giungere, in ambienti tecnici formati alle discipline scientifiche, un messaggio cristiano che è stato formulato in funzione di una cultura meno evoluta e complessa. Ciò spiega una certa inefficacia attuale della parola di Dio, non per il suo contenuto, ma per la forma umana in cui è presentato».

Il secondo aspetto della civiltà dei giorni nostri è, secondo il rev. P. Daniélou, lo sviluppo delle civiltà non occidentali, l'avvento di un pluralismo politico e culturale di immensa portata. Ora questa affermazione delle culture non occidentali scompiglia molte strutture passate; «ci obbliga ad entrare in una problematica nuova e ci fa percepire tutto ciò che c'è di «provinciale» nel nostro cristianesimo, nella misura in cui lo Occidente appare oggi come una provincia in cui scopriamo che molti caratteri legati allo sviluppo della nostra cultura non hanno più un aspetto di universalità».

Ci troviamo poi di fronte ad un mondo che sembra volersi mettere contro il cristianesimo; è un fenomeno nuovo sconosciuto alle civiltà passate. «E' una crisi generale di tutte le religioni la cui conseguenza è di far sì che tutti i credenti prendano coscienza che, essendo minacciati insieme, devono difendersi insieme».

Un terzo elemento che caratterizza il mondo attuale, sono i suoi «appelli». «Questo mondo grida al soccorso, scrive P. Daniélou, perchè comprende che sta piombando in un abisso. E' colto dalla disperazione, sia quella raffinata degli intellettuali, o quella tragica dei poveri. Soffre di un'esistenza che non ha più radici, d'una noia che cerca di distrarsi con piaceri violenti. Di fronte a questa situazione il cristianesimo appare ad un tempo intatto e ferito. Intatto in ciò che non può essere modificato dalla storia, perchè inalterabile elemento divino. C'è nel mondo una presenza di Dio, contro cui tutte le forze della terra non possono nulla. Ma il cristianesimo è ferito nelle sue forme d'espressione, nella massa di coloro che lo costituiscono, ferito da un enorme compito sociale di difficile attuazione. Il cristianesimo è ferito anzitutto nella unità che è la caratteristica della Chiesa cristia-

(segue a pag. 11)



Disegno di I. Kerkoven - Constantinescu

L'unità dei cristiani e l'avvenire del mondo

na, perchè è l'unità della stessa Trinità.

«L'unità della Chiesa — scrive lo articolista — deve essere il segno da cui i pagani potranno riconoscere che in essa è Dio. E' quindi cosa particolarmente tragica che l'umanità non presenti questo segno. La Chiesa, una nella sostanza, esiste, però, nella misura in cui Cristo ha fatto riposare questa unità sui dodici Apostoli e persiste attraverso i loro successori. La unità esiste nel dato strutturale; di fatto i cristiani sono separati, appaiono concretamente come rappresentanti di famiglie diverse, opposti gli uni agli altri.

«Nella divisione dobbiamo riconoscere il segno di Satana. La sorgente della divisione è il peccato, così come la gloria è la sorgente dell'unità. La divisione ferisce la Chiesa anche nella sua cattolicità.

«In che cosa consiste la gravità della divisione? — si domanda P. Daniélou. «Nel fatto che essa corrisponde in gran parte alle diversità della umanità: politiche (imperi bizantino e romano), culturali (mentalità russa, latina, anglosassone). Ci sono inquietanti coincidenze fra la geografia ecclesiastica e la geografia politica. Così la diversità è stata sorgente di divisioni».

La Chiesa, infine, è ferita nella sua santità, nella misura in cui noi siamo condotti a prendere coscienza che «la sorgente ultima della divisione è il peccato; peccati dei particolarismi, in ciò che concerne i grandi scismi; peccati nella Chiesa agli inizi del XVI secolo, quando una riforma era assolutamente necessaria; peccati della separazione presso coloro che non hanno creduto che questa riforma potesse farsi nell'unità».

Malgrado le separazioni ed il peccato la Chiesa è sempre una, sempre santa, perchè ciò che opera della Trinità nel mondo non potrebbe essere alterato dai peccati degli uomini. L'alleanza persiste attraverso le infedeltà degli uomini. Ma l'unità, la cattolicità, la sanità sono ostacolate nella loro attuazione».

La necessità della riunificazione cristiana è sentita da tutti i cristiani.

«Questa necessità e questo coraggio di affrontare il problema è un atteggiamento estremamente leale, scrive P. Daniélou, poichè si tratta nello stesso tempo di essere spietati nell'autocritica che ciascuno deve esercitare guardando a sé, e di essere integralmente fedeli a ciò che davanti a Dio riconosciamo di dover confessare. In altre parole, abbiamo il diritto ed anche il dovere di umiliarci da noi, ma non quello di umiliarci la verità».

L'autore considera questa serena accettazione delle critiche come «una tappa decisiva verso l'unità, condizione essa stessa della tappa ulteriore, la conversione del mondo».

Il movimento unionistico presenta certamente alcuni aspetti concreti, innanzitutto una presa di coscienza di tutto ciò che nelle divisioni dipende da «contesti sociologici scaduti». Il secondo aspetto incoraggiante di questo movimento per l'unione cristiana è «una presa di coscienza delle complementarità che esistono fra cattolicesimo, protestantesimo e ortodossia». Attualmente sentiamo tutti un bisogno ardente di ciò che le altre confessioni hanno e che noi non abbiamo: «così noi cattolici abbiamo una fame immensa di Bibbia; i nostri fratelli protestanti di liturgia. In una parola noi ci completiamo.

In terzo luogo noi aspiriamo tutti ad una collaborazione fraterna, al livello dei problemi della civiltà. Abbiamo la sensazione che ci sono da fare degli sforzi di carità collettiva: lavorare per la pace fra i popoli, assicurare a tutti l'alloggio e il pane, difendere i diritti della persona umana, combattere l'inumanità di una società senza Dio.

Le fede è secondo l'autore dello articolo il quarto aspetto concreto del movimento unionistico e il più importante, poichè «la fede è ciò che i cristiani hanno di più prezioso nel mondo d'oggi». E in questo campo non si possono fare concessioni. «I cristiani devono s'affrontarsi, ma in un dialogo grave e rispettoso, che consiste nel dirci gli uni agli altri ciò che ci pare essere essenzialmente costitutivo del messaggio di Gesù Cristo. La verità dev'essere creduta e confessata umilmente. Non dirla sarebbe tradire questa verità».

«L'unità esisterà il giorno in cui la stessa fede sarà confessata da tutti, mantenendo ciascuno le sue legittime diversità», scrive l'autore. La cosa meravigliosa in questo dialogo è che i cristiani prendono sempre più coscienza di ciò che finalmente è comune a tutti. Ciò che si può chiamare il riavvicinamento dei cristiani, con tutti i problemi che esso pone, tutti i pericoli che può presentare, tutte le difficoltà da superare — conclude P. Daniélou — è una delle realtà più importanti non solo del cristianesimo ma del mondo contemporaneo. Esso è difatti la condizione perchè possiamo tutti insieme rispondere al comando che ci è stato dato: portare il Cristo a questo mondo che lo aspetta da noi, rompere tutto ciò che ci impedisce di rendere testimonianza alla verità».

La stampa romena dell'esilio si è in questi giorni arricchita di una nuova pubblicazione. Si tratta del periodico "Rumanian Spokesman", che viene pubblicato a Londra a cura del Comitato Democratico dei Liberi Romeni.

Accanto a brevi articoli di commento dell'attualità politica mondiale il periodico reca una pagina letteraria e un abbondante materiale informativo. Alla nuova pubblicazione il nostro giornale augura vita lunga e larga attesa accoglienza da parte dei circoli stranieri cui vuol far presenti i nostri problemi.

La corale «Armonia», ha commemorato, nel suo ultimo incontro mensile, il poeta e filosofo romeno Lucian Blaga, deceduto lo scorso anno in Romania.

Il noto critico letterario Prof. Marcello Camilucci, ha illustrato la personalità del Blaga, rievocando «Jo esilio in patria» del grande poeta. Il conferenziere ha poi letto alcune esemplari traduzioni dell'opera poetica di Lucian Blaga molto applaudite dagli ascoltatori. Il coro «Armonia» ha eseguito un bellissimo programma di musiche popolari e religiose romene.

Come sempre degna di essere elogiata senza riserva la rivista "Destin" (Madrid 1962) il cui quaderno n. 12 offre al lettore una mirabile antologia di prose e poesia dovuta alla penna di alcuni fra i più rappresentativi talenti della letteratura romena in esilio.

Un numero veramente eccezionale, che merita un più ampio e approfondito discorso. Ce lo ripromettiamo per la prossima edizione del nostro giornale.

Nelle Edizioni Beauchesne (Parigi, rue de Rennes 117) è uscito, in questi giorni, il secondo volume della opera di Michel de Galzain "Une âme de feu", consacrata a Mgr. Vladimir Ghika.

Il volume, compilato su materiale messo a disposizione dell'autore da Mgr. O. Barlea, è una raccolta di testi inediti di Mgr. Ghika.

Il giornale "America", organo della comunità romena d'America, pubblica un appello del Comitato Romano americano, invitando i connazionali di contribuire al fondo destinato all'assistenza ai bisognosi.

I contributi devono essere versati all'indirizzo di: Mr. Nicolae Tecau, 2307 Market St., Youngstown, Ohio (U.S.A.).

Citiamo dalla "Sélection des Libraires de France" (gennaio 1962), che considera il romanzo "Le chevalier de la résignation" di Vintila Horia l'opera di maggior successo del '61:

«Il tanto discusso Premio Goncourt dello scorso anno poteva indurre a credere che come tanti altri laureati Vintila Horia non avrebbe prodotto opere al livello della prima. Nulla di tutto ciò. Ci troviamo indubbiamente di fronte ad uno scrittore di eccezione in cui ogni frase porta la sua impronta e il cui pensiero originale è all'altezza della sua arte di narratore».

Nella raccolta "Memoires de temps passé" l'editrice Gallimard pubblica le opere di Cristoforo Colombo, presentate, tradotte e commentate dallo studioso e scrittore romeno Alexandru Ciuranescu.

Il volume, che illumina di una

luce nuova la figura del grande genovese, è stato ampiamente recensito ed elogiato dalla stampa francese.

Gli scrittori antimarxisti si sono riuniti lo scorso mese in congresso al Teatro dei Servi di Roma, per esprimere il loro sdegno e preoccupazione di fronte alla sempre più massiccia offensiva della cosiddetta "cultura impegnata", vero cavallo di Troia introdotto dall'attivismo comunista nella difesa occidentale.

Al congresso, che ha riunito molti nomi illustri della letteratura mondiale che non intende abboccare all'amo dell'ideologia marxista, la libera Romania è stata rappresentata dal saggista Prof. Giorgio Uscatescu dell'università di Madrid e dal poeta e romanziere Vintila Horia.

Victor Crisan è l'autore di un opuscolo in cui è descritto il dramma della Chiesa cattolica di rito bizantino in Romania. Il volumetto, che si intitola "Tragedia Bisericii romane unite de Romania" (La tragedia della Chiesa romena unita di Romania) non è invero molto generoso nei confronti della consorella Chiesa ortodossa, e bisogna dire che questo è l'unico lato negativo della fatica del Crisan, peraltro lodevole per chiarezza di esposizione e ricchezza della documentazione. E in tal senso non possiamo che dar ragione all'autore della breve recensione (Nicolae Novac) pubblicata dal giornale "America" (13 marzo 1962), che deplorando l'atteggiamento dell'autore nei confronti della Chiesa ortodossa romena ammonisce che la validità di una qualsiasi azione a favore della unione delle Chiese è condizionata da un'assoluta obbiettività e dalla prudenza del linguaggio.

IL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

Da Vienna si ha notizia che il Patriarca ortodosso di Costantinopoli Atenagora I ha espresso all'Agenzia cattolica «Katpress» la speranza di visitare il Papa mentre ha affermato di seguire con grande interesse i lavori preparatori del Concilio.

Il Moderatore della Chiesa Valdese, dott. Ermanno Rostan, in una intervista fatta al Mondo Religioso ha dichiarato:

«Le visite cosiddette di "cortesia" da parte di Rappresentanti ufficiali del protestantesimo mondiale al Papa, vanno considerate nel quadro di quei rapporti ecumenici che si sono intensificati in questi ultimi anni. Si cerca di superare in tal modo, nei rapporti personali, le barriere dell'isolamento e della diffidenza, senza tuttavia mettere in discussione il fondamento dottrinale, specialmente negli incontri con l'alta gerarchia cattolica romana.

Sul piano dei rapporti umani ed ecclesiastici penso che ogni atto di "cortesia" debba avere valore positivo. Tuttavia non posso non fare alcune riserve: 1) le visite per essere veramente di "cortesia" dovrebbero avere carattere di reciprocità; 2) vale la pena di chiedersi fino a che punto le visite in Vaticano giovino effettivamente alla causa del vero ecumenismo inteso non in senso "centralizzatore" ma come un movimento "cristocentrico", ove non siano precedute od accompagnate da un dialogo teologico tra esponenti qualificati e in una atmosfera di libertà cristiana; 3) le visite di "cortesia" sono l'espressione di un orientamento verso nuovi rapporti confessionali. Non possiamo che rallegrarci di ogni progresso compiuto dalle Chiese sulla via della carità.

Ma nella situazione particolare in cui le visite avvengono, si crea facilmente l'impressione che costituiscano da per sé stesse il riconoscimento della concezione unitaria della Chiesa secondo gli schemi del cattolicesimo romano. Il dialogo ecumenico vero e proprio si giova di un'atmosfera di cortesia e di rispetto reciproco; tuttavia esso ha assolutamente bisogno, specialmente nei rapporti con il cattolicesimo romano, di un serio ripensamento della verità, si intende della verità contenuta nella rivelazione di Cristo e nella testi-

monianza degli Apostoli. Mi pare che tutto ciò debba essere sottolineato per ragioni di chiarezza e di fedeltà.

Il segretario generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, Vissert 't Hooft ha dichiarato di recente che «in nessun'altra epoca si sono registrati così grandi segni di interesse fraterno e rapporti tanto comprensivi tra cattolici e le altre Chiese» ed ha aggiunto che «un invito ad inviare osservatori alla grande assemblea della Chiesa cattolica verrebbe accettato con gioia dal Consiglio Ecumenico delle Chiese. Bisogna fare ogni sforzo in favore dell'unione dei cristiani, perchè essa si verifichi almeno nelle prossime future generazioni».

Riferendosi alla distinzione fra "unità" e "unione" Patriarca Atenagora si è così espresso:

«A mio parere, è uso credere che il Papa sia concorde in questo pensiero, le nostre Chiese debbono affiancarsi sempre più strettamente sul terreno dell'azione pratica, prendere iniziative comuni, avvicinarsi nelle loro manifestazioni, agire insomma sempre più affrettate; in tal modo l'unione cadrà un giorno nelle nostre mani come un frutto maturo. Ci sono indubbiamente delle divergenze teologiche, dei modi diversi di considerare certe cose. Ma uniamoci nella carità, uniamoci nell'amore e nella azione; uniamoci sul terreno sociale della cooperazione cristiana in tutti i campi dell'attività filantropica e di aiuto reciproco. Si metta il Santo Padre alla testa di questo movimento di riscossa della cristianità e di cooperazione cristiana, ciascuno serbando le sue abitudini, i suoi riti, i suoi abiti. Dal movimento di unità cristiana non deve essere esclusa, naturalmente, la terza grande branca della cristianità, quella dei protestanti. Il Papa dovrebbe prendere l'iniziativa di questo movimento; spetta a lui, come dire? di guidarlo. Io ho il Papa nel cuore, lo stimo, lo amo molto. Quando fu eletto mi vennero subito in mente le parole del Vangelo di San Giovanni, là dove dice: «Vi fu un uomo mandato da Dio che si chiamava Giovanni». Dal recente non c'era più stato un Papa Giovanni; il fatto

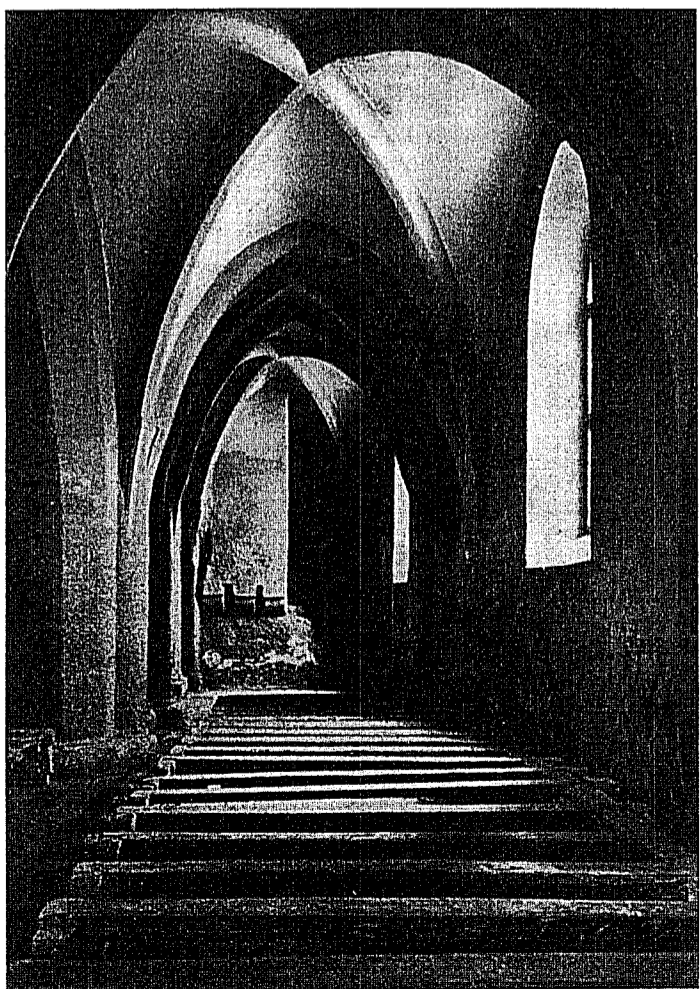
che dopo tanti secoli si presenta un Giovanni al Pontificato, mi sembra voglia dire che è ancora quella voce dal cielo che annuncia colui dal quale la cristianità attende qualche cosa di molto grande».

Il ritmo accelerato con cui procedono i lavori delle varie commissioni preparatorie del Concilio Ecumenico ha indotto molti a credere che le assise ecumeniche si potessero svolgere nel giro di un paio di mesi. Buona parte della stampa si è fatta interprete di questa sensazione abbastanza diffusa a Roma mentre all'estero molti vescovi la prendevano come una notizia ufficiosa. Al Pontefice la cosa è venuta a conoscenza. Per calmare quanti temevano in un troppo affrettato esare delle questioni che verranno discusse dal Concilio il Santo Padre, in uno dei suoi recenti discorsi, faceva comprendere che molto probabilmente il Concilio avrebbe proseguito i suoi lavori anche nel 1963. Anzi in questi ultimi giorni Giovanni XXIII avrebbe espresso l'intenzione di tenere una prima sessione dall'11 ottobre all'8 dicembre; quindi, dopo un intervallo di vari mesi, riaprire il Concilio dopo Pasqua per proseguire fino alla conclusione dei lavori. In questi mesi di intervallo le commissioni conciliari avrebbero modo di rielaborare gli schemi sulla base degli eventuali emendamenti proposti nelle congregazioni generali.

Il cardinale Richard Cushing, arcivescovo di Boston, ha illustrato, nella sua pastorale "The call of the Council", i fini del prossimo Concilio, sottolineando le caratteristiche di questa grande assise cattolica convocata per il rinnovamento della Chiesa e della vita cristiana.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II è chiamato a dare una straordinaria risposta ai bisogni del nostro tempo, a cui deve presentare l'immutabile ed eterno messaggio di Dio.

Nella sua pastorale il cardinale Cushing ha elogiato l'istituzione del Segretariato per l'unione dei cristiani e l'opera svolta da questo importantissimo organo di collegamento tra Roma e le Chiese separate, che metterà i Padri conciliari nella condizione di preparare la via per raggiungere la tanto agognata unità.



Hârman (Romania) - Navata laterale della chiesa